

## Guido Barbujani – Come eravamo

Fabio Di Vincenzo

L'idea dell'evoluzione umana come una sequenza unica e lineare di specie di ominidi che si susseguono nel tempo da antenati ancora scimmieschi fino alla comparsa della nostra specie, Homo sapiens, è ormai scientificamente tramontata. Anche tra i non specialisti il modello evolutivo alternativo così detto "a cespuglio" è oggi divenuto quello più popolare. Quest'ultimo, proposto per la prima volta nel 1976 dal famoso paleontologo Stephen Jay Gould in un saggio pubblicato sulla rivista «Natural History», in seguito confluito nel suo libro *Ever Since Darwin. Reflections in Natural History* (WW Norton & Co, 1992), prevede l'esistenza di una pluralità di percorsi evolutivi di cui solo uno tra i molti possibili ha visto affermarsi, in maniera forse accidentale, l'umanità attuale con le sue caratteristiche. Tuttavia, il modello lineare dell'evoluzione umana, che trovava le sue giustificazioni teoriche nei fondamenti ecologici della Sintesi moderna degli anni cinquanta del Novecento (ma si riallacciava a idee prescientifiche di progresso molto più antiche legate alla così detta Scala naturale), scomparendo, ci ha lasciato in eredità un frutto avvelenato. **L'abitudine mentale a rappresentare l'evoluzione umana come fosse un'unica grande narrazione descritta a volte con accenti epici e prometeici. Una sorta di persistente pregiudizio** che ci porta a pensare ad antenati che contrastano con il fuoco e i progressi conseguiti con le tecnologie litiche le avversità che incontrano in ambienti ostili per pervenire infine a una nuova e più consapevole forma di umanità. Uno schema narrativo che prevede il susseguirsi di "tappe", quasi fossero delle prove da superare lungo il cammino, associate ad altrettanti cambiamenti fondamentali nella nostra biologia e che ricalca quasi perfettamente alcuni degli stereotipi con i quali il nostro cervello crea quello che viene definito "monomito" o "viaggio dell'eroe", presente nei miti fondativi di ogni cultura umana, come descritto nell'ormai classico libro del 1949 di Joseph Campbell *The Hero with a Thousand Faces*.

Se tale preconcetto inconscio è così radicato – per Campbell seguendo Jung è infatti archetipico – viene allora da domandarsi se sia possibile raccontare l'evoluzione umana in una forma semplice e comprensibile senza cadere nella trappola mentale dell'antenato/eroe che ancora ricorre in molti testi divulgativi di successo che ci raccontano di un unico percorso evolutivo degli esseri umani da animali a dei. È quello che prova (e a mio giudizio riesce) a fare nel suo ultimo libro Guido Barbujani, che molti lettori conoscono già per l'abilità nello sfatare falsi miti scientifici e contrastare ogni forma di pregiudizio. Già dal titolo, *Come eravamo. Storie dalla grande storia dell'uomo*, **si comprende come l'accento sia posto sulla pluralità delle "storie" di singoli protagonisti distribuiti lungo le tante diramazioni in cui si articola l'evoluzione umana.** Barbujani individua 15 di questi protagonisti, tutti fossili (tranne l'ultimo), uno per ogni capitolo di cui si compone il libro e il lettore può conoscerli per prima cosa guardandoli in faccia, o negli occhi come dice l'autore. Ogni storia infatti, tranne l'ultima che è un tributo e un omaggio alla figura di Charles Darwin che ci ha donato le chiavi concettuali per interpretare il senso della nostra esistenza nel dispiegarsi del tempo profondo della geologia, si lega al volto ricostruito con strabiliante perfezione grazie al meticoloso lavoro congiunto di scienziati e paleoartisti di un individuo vissuto migliaia, centinaia di migliaia o milioni di anni fa.

Ogni capitolo ci introduce quindi per prima cosa nella storia personale di un particolare individuo, come la piccola Lucy vissuta nelle pianure africane di oltre 3 milioni di anni fa quando i nostri antenati appartenevano al genere Australopithecus, o il giovanissimo ragazzo del lago Turkana vissuto quasi un milione e mezzo di anni più tardi e che condivideva con noi molte caratteristiche anatomiche pur appartenendo a una specie ormai estinta, Homo erectus, o ancora Ciccillo, il

Neanderthal che ha visto spegnersi i suoi pensieri nell'oscurità di una grotta nell'Alta Murgia che custodisce ancora come uno straordinario tesoro i suoi resti scheletrici praticamente intatti dopo più di 150 mila anni. Ma si potrebbe continuare con l'Eva mitocondriale dalle fattezze ormai moderne e bellissime da cui tutti noi uomini e donne della specie Homo sapiens discendiamo, o Ötzi morto su un valico alpino dove la sua gente giunse portando con sé la più straordinaria e importante tra tutte le conoscenze umane, quella della produzione degli alimenti quotidiani tramite la coltivazione e l'allevamento. Partendo da queste storie, personali, intime, forse apparentemente secondarie Barbujani riconduce i grandi cambiamenti avvenuti nell'evoluzione umana, il bipedismo, la manualità, l'accrescimento dei volumi cerebrali, l'uso del fuoco, degli strumenti eccetera, alla loro giusta dimensione storica e non stereotipata di cose, meglio sarebbe dire adattamenti, che hanno funzionato nel passato per garantire la sopravvivenza di un qualche individuo, o della sua famiglia o del suo gruppo sociale e che sono arrivati fino a noi perché continuano a funzionare o per un qualche fortuito evento non previsto. C'è però un altro mito, anche questo molto persistente e tenace, che l'autore riesce a sfatare in questo libro così come anche nei suoi precedenti, quello che vuole che i grandi scienziati, ricordiamo che Barbujani è uno dei maggiori genetisti a livello internazionale, non sappiano parlare al grande pubblico facendo divulgazione di qualità, cosa rispetto alla quale invece Guido Barbujani si rivela ancora una volta un autentico maestro.